

LA CRISI DEI PARTITI

Nicos Poulantzas

*Declino dei partiti e statalismo autoritario, antistatalismo,
rafforzamento dell'esecutivo, ideologie securitarie,
ritorno del razzismo.*

*Tutto questo era colto da Poulantzas già negli anni Settanta.
Le speranze di una «terza via» eurocomunista
e di un socialismo democratico.*

Un nuovo statalismo autoritario prende forma ai nostri giorni nei paesi capitalisti avanzati, parallelamente al declino del ruolo dei partiti politici, che apre così il campo a questa restrizione delle libertà e favorisce anche una mutazione più generale dello Stato. La realtà economica e sociale gioca senza dubbio sulla crisi del sistema dei partiti, attraverso le istituzioni politiche e l'ideologia che si trasformano: l'aumento della violenza repressiva dello Stato si accompagna, per esempio, a una riformulazione della sua legittimazione, lo Stato risponde alla propria crisi riorganizzandosi.

La nuova repressione fa appello a una violenza non solo «simbolica» ma aperta, e a forme varie: limitazione delle libertà; schedatura elettronica; restrizioni dei diritti individuali; ristrutturazioni dell'apparato giudiziario e di quello della polizia, ormai legati in modo organico; controllo minuzioso e repressivo. Per mascherare questa evoluzione, la destra, attraverso una ristrutturazione di fondo, integra nel suo discorso i temi libertari che l'avevano scossa dopo il '68, approfittando della capacità d'integrazione culturale del capitalismo atta ad ogni forma di recupero.

L'originalità di questa nuova ideologia si regge sulle contraddizioni che arriva a collegare nel suo sistema:

- attraverso l'irrazionalismo ingaggia un'offensiva contro il marxismo e il razionalismo dei Lumi usando un ritorno al sacro, o un neospiritualismo, che supera la semplice reazione ad una crisi ideologica, ma sbocca nella razionalità strumentale e nella logica tecnocratica degli esperti, distinti dalla legge e dalla volontà generale;

- nel nome di un neoliberalismo, e sotto la copertura della liberazione dell'individuo, l'ideologia di destra si appropria dei temi antistatalistici. Nello stesso tempo, lo stato continua a controllare la sfera della riproduzione del capitale, mentre abbandona, nel momento della crisi economica, le funzioni sociali di stato assistenziale che le masse popolari gli avevano imposto;

- in nome della sicurezza dei cittadini, l'ideologia dominante diffonde un discorso sulla legge e l'ordine, o sulla necessità di restringere «gli abusi» delle libertà democratiche (vedi la Commissione Trilaterale) e pratica l'autoritarismo;

* *La crise des partis*, in *Le Monde diplomatique*, settembre 1979 (ripubblicato in italiano in *Praxis*, 1979, n. 42, pp. 42-44; traduzione

dal francese di E. Dreyfus e M. Meriem); ora in Nicos Poulantzas, *Il declino della democrazia*, Milano, Mimesis, 2009, pp. 211-215.

- in nome di tesi pseudoscientifiche circa «l'ineguaglianza biologica», l'ideologia di destra ispira un ritorno razzista contro i lavoratori immigrati, contro il Terzo Mondo o i paesi produttori di petrolio, accusati di essere la causa della crisi attuale, mentre sostiene l'idea di un nuovo ordine internazionale e della solidarietà tra i popoli.

Questa riorganizzazione del contenuto del discorso dominante risponde a una modificazione dei canali e degli apparati che l'elaborano e lo diffondono; e li accusa anche. Le procedure di legittimazione dello Stato tendono a sfuggire ai partiti politici a profitto della legittimazione dell'amministrazione. Questa involuzione corrisponde al movimento che fa passare la funzione ideologica principale della scuola e dell'università ai propri organi di informazione, spostamento fondato sul precedente, perché il reimpiego dei mezzi di informazione va di pari passo col crescente controllo attraverso l'amministrazione dello stato mentre la logica e la simbolica messa in opera dai mass-media riproduce per ricalco quelli dell'amministrazione.

Terza via

Questi fenomeni si situano alla base di una crisi e di un declino dei partiti politici: poco presenti nei luoghi della presa di decisione che si erano spostati dal parlamento verso l'esecutivo, essi detenevano certamente un ruolo di organizzazione politica e di rappresentanza degli interessi di classe di fronte all'amministrazione (o accanto ad essa), di cui risultavano gli interlocutori privilegiati. Essi costituivano, inoltre, degli apparati ideologici di primo piano nell'elaborare e nel trasmettere, per l'essenziale, un discorso fondato sulla volontà generale, che cementa le istituzioni della democrazia rappresentativa. Essi garantivano lo stato di diritto (il caso dei partiti fascisti è differente).

Attualmente, l'amministrazione si pone come organizzatore politico principale, reale partito delle classi dominanti, destinato ad assimilare anche le masse popolari: l'egemonia del capitalismo monopolista multinazionale, nell'ambito del blocco di potere dominante, è legata senza dubbio a questa usurpazione.

L'amministrazione rappresenta il luogo della presa delle decisioni, essa si rivolge direttamente ai diversi gruppi socioprofessionali al di sopra dei partiti, favorendo un neocorporativismo istituzionale e un neoclientelismo verticale.

Di qui la crisi di rappresentatività dei «partiti di potere» nei confronti delle classi e dei gruppi che rappresentano, tanto più che la legittimazione appartiene anche all'amministrazione attraverso una mutazione accelerata della sovranità popolare in sovranità dello Stato. Il discorso della tecnocrazia trova così nell'amministrazione un luogo di emissione privilegiata. Allo stesso modo, il discorso neoliberale e la sua stessa concezione dello Stato, quale arbitro del gioco fra gli attori sociali, difende l'autolegittimazione dello Stato.

Nello stesso modo opera il nuovo razzismo, diretto dalla tecnocrazia col pretesto di gestire la crisi con le leggi contro gli immigrati e la psicosi di ostilità nei confronti del Terzo Mondo.

Questo insieme di atteggiamenti rafforza l'uniformazione e l'appiattimento dell'ideologia dominante, le forme plebiscitario-populiste di creazione del consenso e l'ermetismo del linguaggio degli esperti.

La crisi istituzionale concerne innanzitutto le formazioni che partecipano in modo regolare al governo e tra queste i partiti socialdemocratici. Il loro accesso al potere in Germania o in Gran Bretagna non rappresenta una soluzione di ricambio politico reale; inoltre, benché non le si possano assimilare a delle mere riproduzioni della destra, i cittadini non arrivano a operare una scelta chiaramente differenziata tra élites dirigenti intercambiabili (nel senso della «democrazia competitiva» di Schumpeter). L'evoluzione contemporanea tende a generare un nucleo di partito unico attraverso una mistura istituzionale di forze del partito maggioritario e del principale partito di opposizione.

Quanto agli altri partiti socialisti ed eurocomunisti, lontani dal governo, non ne restano immuni; la legittimazione plebiscitaria e la personalizzazione del potere rafforzano il loro carattere burocratico tradizionale spingendo le loro direzioni a fare uso dei grandi organi di informazione per irregimentare la base.

Questi partiti operai di massa soffrono inoltre di una crisi propria che tocca la loro strategia politi-

ca, la loro ideologia, dunque la loro identità. Per i partiti eurocomunisti, si tratta della messa in discussione del modello staliniano di origine terzinternazionalista relativo alla forma partito e al modello di socialismo. Per i partiti socialisti (in primo luogo quello francese, spagnolo o italiano) si tratta di un interrogativo sulla socialdemocrazia dopo il crollo delle illusioni keynesiane di uno Stato pianificatore che controlli la crisi del capitalismo da un lato, e dall'altro la riduzione dei margini di compromesso tra le classi dominanti e quelle dominate, come conseguenza della crisi attuale.

Questo interrogarsi provoca esitazioni variabili su una via di transizione al socialismo democratico che si distingue sia dallo stalinismo che dalla socialdemocrazia. Ma la causa prima, innanzi tutto sociale, di questa crisi della sinistra sembra essere elusa: i partiti laburisti e comunisti si sono strutturati in partiti operai dalle contraddizioni interne della fabbrica (binomio partito-sindacato) e delle condizioni di lavoro relativamente omogenee che vi regnano; tale fu il punto di vista dei partiti comunisti, ma anche dei partiti socialdemocratici inglesi tedeschi o svedesi (a differenza del partito socialista francese).

Socialismo democratico

Attualmente la lotta sociale si sposta nello stesso tempo sul terreno della legittimazione dello Stato. L'estensione dello statalismo in tutte le sfere del quotidiano – nel consumo, nella riproduzione della forza-lavoro (abitazione, trasporti, salute...), il dispiegarsi di procedure amministrative, ma anche la crisi economica e quella dello stato assistenziale, che colpiscono soprattutto certi gruppi sociali (i giovani, le donne, gli immigrati, alcune regioni), tutti questi fenomeni inducono una crisi strisciante di legittimazione, senza tuttavia provocare una rottura del consenso attorno al dominio di classe.

Ma le rivolte popolari si esprimono in nuove forme: lo sciopero generale o il progetto politico globale, così come furono utilizzati all'epoca della grande crisi del '30, restano oggi inservibili.

Anche quando interessano la classe operaia, le rivolte si collocano spesso a monte e a valle dell'apparato produttivo. Queste sono le principali ragioni della crisi dei partiti operai di massa, nel momento in cui la loro presenza nella società, così come nel campo dei movimenti sociali, pare più che mai necessaria. Infatti, la ricerca di un socialismo democratico deve riuscire ad articolare una democrazia rappresentativa approfondita e uno stato reso democratico da nuclei di autogestione della democrazia diretta. I partiti costituiscono un mezzo importante di questa articolazione, malgrado che la corrente rappresentata da Foucault, Guattary ecc., preconizzi una autonomia totale dei movimenti di massa sociali, semplici promotori di microresistenze e di sperimentazioni frammentarie.

Il corporativismo, la privatizzazione e il recupero da parte delle borghesie non mancherebbero, in questo caso, di snaturarle, non attraverso una rinascita poco probabile di un populismo fascisteggiante, ma attraverso una «americanizzazione» che minaccia le società europee. La trasformazione profonda dei partiti operai, la loro democratizzazione interna e il riadattamento dei rapporti tradizionali che mantengono con le organizzazioni di massa, l'assunzione adottata della diversità sociale al loro interno (gli intellettuali per esempio), tutte queste riforme divengono necessarie. Queste permetteranno loro di controllare gli effetti della crisi del sistema politico, che pur restano tutti presenti sul terreno dei movimenti sociali.

Ma questa stessa metamorfosi pone alcune questioni di fondo: fino a che punto i partiti possono trasformarsi, senza cambiarsi in partiti populistici «pigliatutto»? Quanto ai movimenti sociali, la loro integrazione non sembra affatto auspicabile in partiti comunque considerati come unificatori universali, per quanto aperti e democratici essi siano. Questi movimenti rischierebbero di dissolversi, di perdervi la loro originalità, tanto più che non hanno ancora trovato delle forme di organizzazioni proprie e le dovrebbero poi trovare. Forse una certa tensione irriducibile tra i partiti operai rinnovati e i movimenti sociali costituisce una condizione necessaria della dinamica verso un socialismo democratico.